



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione

NUMERO 79
Speciale

22 giugno 2005

(Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04)

EMANUELE FILIBERTO, X DUCA DI SAVOIA

Nobile Cav. Don Antonio Grondona

La vita del Principe Sabauda si svolse nel quadro geopolitico dell'Europa del Cinquecento che vide, tra l'altro, il disastro del Ducato di Savoia che, alla morte di Carlo III il Buono⁽¹⁾ (1553), fu quasi del tutto, politicamente e statualmente, scomparso; fu occupato, attraversato e devastato dalle truppe delle due grandi potenze antagoniste del tempo: il Sacro Romano Impero di Carlo V ed il Regno di Francia di Francesco I.

Quindi nella parte propedeutica (capitoli 1 e 2) si riporta il quadro geopolitico generale e l' "arte militare" che, in quel tempo, subì un grande cambiamento; infine (al capitolo 3) la figura del Principe che sulle "armi" giocò il destino del Ducato Sabauda e suo personale.

I **L'Europa nella prima metà del cinquecento**

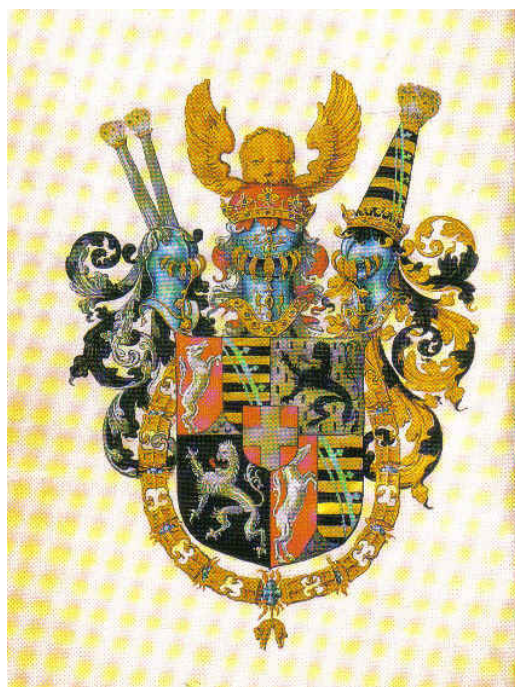
Nel sedicesimo secolo l'Europa era un continente molto diverso dall'attuale, più frammentato e molto meno abitato. Intorno al 1550 contava una popolazione, secondo le stime più attendibili, di circa settanta milioni, grazie ad un forte incremento degli ultimi centocinquanta anni. Alla fine del cinquecento si toccarono i novanta milioni di abitanti per l'intera Europa con una densità media sui dieci abitanti per chilometro quadrato. In quel periodo la popolazione europea rappresentava un quinto di quella mondiale. Il paese più popolato era la Germania con venti milioni di abitanti; seguivano la Francia con sedici milioni,

l'Italia con tredici milioni, la Spagna ed il Portogallo (uniti dal 1580) con dieci milioni circa. L'Inghilterra non superava i cinque milioni, i paesi scandinavi, tutti insieme, non più di un milione e mezzo; sulla popolazione della Russia, ed in genere dei paesi slavi, non si avevano stime neanche approssimative.

L'Italia era però il paese con la più alta densità di abitanti, con 45 persone per chilometro quadrato; seguivano i Paesi Bassi con 40 e la Francia con 35.

Nell'Europa del sedicesimo secolo vi erano solo cinque città con una popolazione superiore ai centomila abitanti: Parigi, Milano, Napoli, Venezia e Costantinopoli. Più tardi si aggiunsero Roma, Siviglia, Lisbona, Londra, Palermo, Amsterdam ed Anversa,

mentre Genova era sugli ottantamila e Firenze sui cinquantamila abitanti. Parigi e Napoli raggiunsero il traguardo dei duecentomila abitanti e Costantinopoli fu la più popolosa città del mondo con i suoi cinquecentomila abitanti. Torino arrivava a circa venticinquemila e per molto tempo ebbe un numero di abitanti inferiore a Vercelli, Pinerolo e Chieri; Asti era, comunque la città più popolata e ricca del Piemonte. In questa Europa nel 1519 Carlo d'Asburgo^(II) ottenne l'elezione a Imperatore del S.R.I. battendo l'altro pretendente, Francesco I di Francia^(III), e ciò grazie ai voti dei Principi Elettori tedeschi comprati con il poderoso aiuto finanziario prestatogli dai banchieri Fugger. Questa elezione ha di fatto co-



In alto: il X Duca di Savoia in un primo piano tratto da un dipinto dell'epoca

A sinistra: l'arma del Duca

stretto il Re di Francia ad essere un irriducibile nemico e ciò per ovvie ragioni oggettive: la Francia si trovava circondata dai territori in possesso di Carlo V.

La situazione venuta a determinarsi con l'elezione ad Imperatore comportava da un lato il sogno di Carlo V di "restaurazione dell'universalità del potere medioevale", supportato in primo luogo dall'immensità dei territori dell'impero; universalità sia nella sfera politica, sia nella sfera religiosa: lotta contro i turchi e i musulmani; lotta contro l'eresia protestante che proprio allora affiorava e si diffondeva rapidamente.

Dall'altro lato molti elementi di debolezza rendevano il sogno di Carlo V irrealizzabile: il carattere composito dell'Impero; l'impossibilità di dare ai territori un'organizzazione unitaria efficiente; lo spirito di indipendenza di molti territori; le molte giurisdizioni particolari con privilegi locali; l'anarchia degli stati germanici.

Così le continue guerre di Carlo V con la Francia (cosiddette "guerre di predominio") e con i Turchi si intrecciarono e si complicarono con l'esplosione di molte rivolte interne all'Impero stesso (vedi la rivolta dei "comuneros" spagnoli - 1520); con le contese con i Principi tedeschi favorevoli alla Riforma luterana nonostante la dieta di Worms (1521) avesse messo al bando Martin Lutero.

Il primo scontro con la Francia, che terminò con la vittoria di Carlo V e la cattura dello stesso Re Francesco I, avvenne a Pavia (1525) e si concluse con la pace di Madrid (1526). Il trattato assegnò all'imperatore il possesso di Milano e del relativo ducato il cui territorio è strategicamente importante per i collegamenti tra la Germania e il Mediterraneo, oltre ad essere un territorio ricco.

Comunque, la situazione geopolitica era alquanto confusa ed instabile essendoci, oltre alle rivolte interne dei contadini, la rapida diffusione della dottrina eretica di Lutero a cui aderirono molti Principi Elettori come quelli della Sassonia, del Palatinato e di Bradeburgo che rese precario il retroterra di Carlo V, peraltro minacciato ad est dall'avanzata dei Turchi, alleati di Francesco I di Francia, detto il "Cristianissimo", che si attestarono nei dintorni di Vienna (1529).

Anche in Italia la situazione per Carlo V non era delle migliori e ciò a causa dell'alleanza con la Francia di Papa Clemente VII e dei maggiori stati della penisola (Lega di Cognac).

Nel 1527 i lanzichenecchi imperiali, esasperati perché non ricevevano da mesi le paghe, misero a sacco la città di Roma.

La fortuna cominciò subito dopo a pendere nuovamente per Carlo V che ebbe, dopo la ripacificazione con il Papa, l'incoronazione a Imperatore (22 febbraio 1530) non in San Pietro, ma in San Petronio a Bologna. Questo costituì un'umiliazione per Papa Clemente VII e per Roma la perdita di un diritto antichissimo.

Sempre a favore dell'imperatore si ebbero anche: l'elezione del fratello Ferdinando a Sovrano d'Ungheria (1526) e la vittoria sui Turchi a Vienna (1529).

Raddrizzatasi la situazione, l'imperatore poté dedicarsi ai due obiettivi più pericolosi del suo impegno politico-militare:

a) la guerra contro Francesco I di Francia;
b) la guerra contro i Principi tedeschi protestanti che si riunirono nella "Lega di Smalcalda" (febbraio 1546) e si allearono con la Francia.

Purtroppo per l'Italia, la guerra franco-asburgica si svolse in gran parte sul territorio italiano, guerra interrotta solo da tregue e paci precarie, come quella di Cambrai (1529) e di Nizza (1538-40), pause in cui Carlo V tentò di distruggere gli stati "barbareschi" del nord Africa ed in particolare di neutralizzare la potenza navale del pirata Barbarossa (Khayr al-Din) che dominava incontrastato le acque del Mediterraneo. Nel 1541, nei pressi di Algeri, l'imperatore perse una delle sue maggiori flotte senza liberare peraltro il Mediterraneo dal dominio barbaresco.

Finalmente i due contendenti, preso atto dell'impossibilità di prevalersi a vicenda, giunsero nel 1544 alla pace di Crépy, che lasciava a Carlo V, il Cattolico, il possesso di Milano ed a Francesco I, il Cristianissimo, i propri territori. Come si suol dire la pace arrivò senza vinti e senza vincitori; infatti Francesco I ha prevalso in Piemonte ma sull'altro fronte, in Lorena e nelle Fiandre, le truppe imperiali avrebbero potuto invadere la Francia e arrivare a Parigi. Purtroppo nei teatri di guerra i due contendenti delle "guerre di predominio" lasciarono solo paesi distrutti e campagne devastate.

Il Piemonte era stato ridotto ad un deserto ed il Ducato era quasi sparito come entità statale.

Dopo la pace l'imperatore poté rivolgersi al suo secondo obiettivo: i Principi protestanti della Lega di Smalcalda, che furono vinti prima a Ingolstadt (nell'alta Baviera nell'agosto-settembre 1546) e poi a Mü-



L'Imperatore Carlo V

hlberg (in Sassonia nella primavera del 1547).

I due fatti d'arme furono il "battesimo del fuoco" per il Principe Emanuele Filiberto di Savoia^(IV) che aveva deciso, a solo 18 anni (1546), di darsi alla professione delle armi mettendosi al servizio dell'Imperatore Carlo V. La "divisa" o "arma" che scelse il giovane Cavaliere fu un braccio armato di spada con il motto "Spoliatis arma supersunt": a chi tutto è stato tolto restano le armi!

Sulle armi il Principe giocò il suo destino con volontà incrollabile e con tale tenacia di meritarsi dai contemporanei il soprannome di "Testa di ferro".

Nel 1547 uscì di scena uno dei due giganti antagonisti: muore Francesco I, Re di Francia, il grande vincitore di Melegnano, il grande sconfitto di Pavia, il Cavaliere raffinato e gaudente, libertino e prode, amico di Leonardo da Vinci e di Benvenuto Cellini, il Re Cristianissimo che si era alleato con i musulmani pur di prevalere su Carlo V, suo cognato in quanto sposato con Eleonora d'Asburgo, sorella dell'imperatore.

Al trono di Francia sale suo figlio Enrico II^(V). Comunque le guerre mosse da Carlo V prima ai francesi e poi ai luterani in realtà non risolsero i due problemi e la pace ancora una volta risultò fragile.

Enrico II ed i Principi protestanti si allearono di nuovo e ricorsero alle armi (1550) infliggendo a Carlo V gravi colpi: i francesi, alleati anche con i Turchi di Solimano, occuparono territori imperiali come i "principati vescovili" di Metz, di Toul e Verdun; i luterani costrinsero l'imperatore a riconoscere (pace di Augusta dell'anno 1555) il diritto per i Principi aderenti alla Riforma di professare il "luteanesimo" e di costringere i loro sudditi ad adeguarvisi (principio del *cuius regio, eius religio*: ogni Stato deve avere la religione a cui appartiene il Principe).

L'imperatore Carlo V, giunto ormai alla soglia dei 55 anni, decise di cedere il governo del vastissimo impero (su cui "non tramontava mai il sole") che richiedeva ormai un dispendio di energie e di mezzi finanziari ingentissimi, superiori a quelli che potevano fornire le pur ricchissime miniere d'argento dei territori americani, già organizzati da Carlo V in due vicereami. I domini vennero divisi in due parti: la Spagna, i territori americani, i Paesi Bassi ed i territori italiani al figlio Filippo^(VI) (per abdicazione nel 1555 e 1556); mentre i "territori ereditari", la Germania ed il Titolo di Imperatore del S.R.I. al fratello Ferdinando, Re d'Ungheria dal 1526 (per abdicazione nel 1556).

La divisione dei possedimenti dell'impero rispose alla logica della costituzione di due entità politiche: la Spagna e l'Austria, avviate all'assolutismo, ma non risolse il problema delle forze centrifughe dell'impero, che non tardarono a manifestarsi come nella rivolta delle Fiandre.

Quindi nel 1556, nove anni dopo Francesco I, uscì di scena il secondo dei due giganti antagonisti: Carlo V si ritirò nel convento di Yuste (in Estremadura) dove morì nel 1558.

Le lotte ripresero con due nuovi antagonisti: Enrico II di Francia e Filippo II di Spagna, con la spedizione in Italia dei francesi per assicurarsi il Regno di Napoli (1556), anche se la campagna, guidata dal Duca di Guisa, fu interrotta con un rapido rimpatrio per far fronte alla sconfitta inflitta dagli spagnoli, guidati dal Principe

Emanuele Filiberto di Savoia, a San Quintino (1557).

La pace che seguì nel 1559 con i trattati di Cateau-Cambrésis conclusi dalla Francia con l'Inghilterra (2 aprile) e con la Spagna (3 aprile) stabilirono: un forte indennizzo per l'Inghilterra che rilasciò Calais; una definitiva rinuncia francese per i territori italiani a favore della Spagna, la restituzione a Genova della Corsica ed al Duca di Savoia dei suoi territori, salvo cinque piazzeforti compensate dagli stazionamenti spagnoli di Asti e Vercelli. Il trattato tra Francia e Spagna viene tradizionalmente considerato come l'atto diplomatico che pose fine alle cosiddette "guerre di predominio", ove prese parte attiva il Principe Emanuele di Savoia come soldato, come condottiero, come stratega. Dopo la pace il Principe Sabauda si dedicò esclusivamente alla ricostruzione del suo Stato.

2

L' "arte militare" nel cinquecento

Il cinquecento segnò l'ingresso nella pratica militare, ed in maniera molto diffusa, di una delle invenzioni più rivoluzionarie di tutti i tempi: la polvere da sparo. Questa invenzione fu forse seconda per importanza soltanto all'invenzione della stampa, nata all'incirca nello stesso periodo, ed entrambe dovute, a quanto si dice, all'ingegno tedesco.

Fino alla battaglia di Pavia (1525) il predominio in guerra dell'uomo e delle sue braccia fu incontrastato.

I combattenti si affrontavano a piedi o a cavallo, in campo aperto con spade, picche, giavellotti e frecce con il nemico sempre in vista, e si guardavano in viso.

Con la comparsa della polvere da sparo si cambiò il modo di affrontarsi in campo. Non più con l'avversario in vista, ma da grande distanza qualsiasi combattente poteva uccidere il più valoroso dei Cavalieri che non avrebbe mai saputo da dove provenisse la "palla" che lo aveva ucciso.

Se prima chi combatteva al riparo di una fortezza si sentiva parzialmente al sicuro, ora non più perché si poteva far cadere dall'alto e da lontano una palla di pietra o di ferro di notevole mas-

sa, anche di venti chili, che potevano sfondare tetti e mura, e far strage di uomini.

Inizì l'era ed il trionfo delle "armi da fuoco" sulle ormai obsolete "armi da getto" che aiutarono l'uomo per più di tremila anni negli scontri bellici.

In questo secolo di grandi cambiamenti scomparì dagli armamenti l'arco, un'arma la cui origine si perde nella notte dei tempi. L'unica armata che ancora lo tenne in dotazione fu quella turca, ma solo come esercizio di abilità e forza: l'arciere in grado di scagliare la freccia a cinquecento metri fu considerato bravo, oltre i cinquecento fu considerato ottimo.

Insieme all'arco scomparve anche la balestra, sua naturale derivazione e, come sempre, iniziarono le discussioni tra i fautori dei nuovi "archibugi" e delle vecchie "armi da getto" che si prolungò per decenni anche sui trattati di arte militare. Gli italiani furono tra i più dotti; Leonardo da Vinci progettò, in anteprima la "palla esplosiva" o, per meglio dire, la "granata".

Per contro i sostenitori dell' "arco" e della "balestra" non furono privi di validi argomenti: queste armi costavano meno; pesavano relativamente poco; erano rustiche e si riparavano facilmente; i costi per l'addestramento erano bassi e le frecce avevano un costo minore della polvere da sparo e delle palle; la celerità di tiro era alta avendo un caricamento immediato ed erano infine impiegabili anche quando pioveva; la polvere da sparo (che era la polvere nera), infatti, non poteva funzionare bagnata.

Per questi aspetti economici non secondari gli ultimi a dismettere in Europa le armi da getto furono gli Scozzesi, notoriamente anche allora parsimoniosi.

A favore del nuovo "archibugio" gli elementi decisivi per la sua affermazione furono comunque tanti e importanti: l'arma aveva una maggiore gittata, poteva colpire e mettere fuori combattimento un uomo a distanza di centinaia di metri; lo sparo produceva un rumore assordante, ma questo era positivo perché incuteva paura nel campo avverso creando "choc e panico"; la palla aveva maggiore forza di penetrazione e poche corazze erano ancora in grado di proteggere il soldato.

In altre parole l'archibugio era un "piccolo cannone portatile" e questa caratteristica determinò la sua rapida diffusione e successo.

Con il progredire dell'impiego gli archibugi migliorarono la celerità di tiro con



Lanzichenecchi archibugieri

l'adozione della "rotellina a molla" che faceva scattare scintille da una pietra focaia innescando la polvere da sparo. Comunque anche con questa innovazione le operazioni per l'approntamento dell'arma restavano lunghe e complesse: il "tiratore" doveva: riempire il bacinello con la polvere nera che portava in una fiaschetta; versare la polvere nella canna; inserire la palla che portava nella borsa tenuta sotto un'ascella; calzare la palla sul fondo della canna con il calcatoio (una bacchetta posta sotto la canna dell'archibugio); prendere la mira dopo aver soffiato sul cordoncino della miccia ed attendere che la polvere si innescasse facendo partire il colpo.

Se la carica era stata ben dosata (né troppo debole e soprattutto non troppo forte) e la palla era del calibro giusto (la canna dell'archibugio era liscia e i calibri approssimativi) il tiro sarebbe stato efficace e con molta probabilità sarebbe giunto a segno. Quindi era ovvio che la dispersione dei colpi era alta e solo pochi giungevano a segno; soltanto Benvenuto Cellini, con la sua abituale disinvoltura, sostenne di aver colpito al primo colpo, sparando dalle mura, il Connestabile^(VII) di Borbone durante l'assedio di Roma nel 1527.

Comunque con l' "archibugiere" nacque la figura del primo "tecnico specializzato militare"; fu il primo "soldato speciale" della storia e fu quello che pretese un maggior "soldo" di quello stabilito per il semplice alabardiere.

Lo storico Raimondo Forquevaux scrisse nel suo "Instructions sur le fait de la guerre" (1548):

"L'archibugio è ottimo se adoperato da uomini validi, ma in questi tempi tutti pretendono di essere archibugieri per prendere paga più alta oppure avere meno carico addosso" e continuò *"La loro incapacità è tale, che in una battaglia in cui si sparano diecimila colpi, è molto se uccidono un solo nemico: gli archibugieri spesso si accontentano di sparare a cacciaccio per far rumore"*. Perciò il Cellini era l'eccezione che confermava la regola!



La bombarda in un disegno di Leonardo

Certo sempre meglio che ai nostri giorni ove molti distinti e stimabili signori si fregiano di molti distintivi da paracadutista e copricapi vari senza neanche aver fatto un solo giorno di servizio militare.

Con tutti i pro e i contro prima enunciati la diffusione dell'archibugio fu tale che si cominciò ad usarlo anche da cavallo, ma l'impiego dell'archibugio quando si era in movimento sul campo di battaglia, non era una cosa semplice. Come sempre avviene, però, con la diffusione dell'impiego subentrarono quasi subito molti miglioramenti che ne agevolarono l'uso e per evoluzione naturale comparvero anche altri tipi di armi da fuoco lunghe^(VIII) come i "moschetti" che inizialmente erano pesanti (20 chili circa) perché di grosso calibro. All'inizio questa nuova arma doveva essere impiegata appoggiata ad un "sostegno a forchetta" puntato a terra, ma i molteplici miglioramenti portarono, più tardi, a farla diventare un'arma molto più leggera ed agevolmente impiegabile anche con il cavallo in rapido movimento.

Le pistole, invece, erano inizialmente più imprecise degli archibugi, ma furono impiegate diffusamente sia dai soldati appiedati, sia dai cavalieri che lo portavano infilate nelle fondine appese al pomo della sella.

Le successive e radicali evoluzioni delle nuove armi da fuoco fecero progredire i mezzi di difesa e quindi cominciarono a comparire corazze più spesse e più pesanti. Le armature esistenti furono rinforzate, visto che le palle, quando colpivano, producevano ferite spaventose ed a volte asportavano di netto l'arto colpito. Si rinforzò soprattutto la parte frontale e l'elmo.

Anche i fanti furono colpiti psicologicamente dagli effetti devastanti delle nuove armi ed in certi casi pretesero anche per loro, una "corazza di cuoio" che potesse proteggerli in qualche modo, ma quando scoprirono che la nuova corazza impediva loro di muoversi velocemente, soprattutto quando si doveva fuggire o gettarsi al saccheggio, invece di indossarla la tenevano nel bagaglio.



Artiglieri in una rievocazione storica

Il "cannone" inizialmente coesistette con le *baliste*^(IX) e le *catapulte* che furono impiegate ancora dai turchi nell'assedio di Malta del 1565, ma subito le "bocche da fuoco" (così si chiamarono e si chiamano genericamente le "artiglierie") dominarono incontrastate, imponendo nuove tecniche, nuove strategie, nuove fortificazioni; facendo sorgere nuove industrie e rafforzandone altre già esistenti come, per esempio, le fonderie ove si specializzarono in Italia i bresciani, ed i lombardi in genere.

I tipi di "cannone" in questo periodo furono innumerevoli; alla fine del cinquecento ne esistevano almeno una quarantina, anche se quattro erano i modelli principali e più in uso ed andavano dalla "colubrina" (peso di due tonnellate e calibro di 140 millimetri) al "falcone" (peso 300 chili e calibro di 60 millimetri).

Le gittate andavano da un massimo di duemilacinquecento metri per la colubrina ai millesettecento metri del falcone: distanze che al tempo furono considerate prodigiose.

In quanto al materiale le artiglierie avevano "pezzi"^(X) in ferro forgiato, in ferro fuso, in ottone che si deformava con grande facilità; finalmente cominciarono le leghe di bronzo e si intuì che questo era il materiale più idoneo per la costruzione delle "bocche da fuoco".

La celerità di tiro era molto bassa, sia per la complessità delle operazioni di carico, sia per la necessità di lasciar raffreddare la "bocca da fuoco", sia per il grosso "rinculo"^(XI) che imponeva, ad ogni colpo, lunghe operazioni per la rimessa "in batteria"^(XII) ed il puntamento.

Una colubrina non poteva sparare più di quaranta colpi al giorno; un falcone arrivava ad eseguirne un centinaio.

Se da un lato le nuove armi da fuoco facilitarono i combattenti in campo, dall'altro lato nuovi problemi sorsero per gli spostamenti ed i trasporti. Certe artiglierie erano così gigantesche che per muoverle occorrevano venti coppie di buoi. Prima di iniziare qualsiasi spedizione militare era essenziale calcolare e verificare la disponibilità degli animali per i trasporti. La limitata disponibilità di animali da tiro spinse gli inventori ed i tecnici a ricercare e a realizzare "pezzi d'artiglieria" sempre più leggeri semplificandone così gli spostamenti anche sul campo di battaglia.

In una relazione a Piero de' Medici il Pier Capponi, che aveva visitato la Francia, scrisse: *"I francesi portano per mare e per terra un numero grandissimo di artiglierie tutto sulli carri; le artiglierie non sono troppo grandi ma hanno le pallottole di ferro. Dicono che queste passeranno un muro di otto braccia."*, e commentava tristemente che la sua Firenze non aveva artiglieria e, se l'avesse avuta, non avrebbe trovato i carri e i buoi per trasportarla. Ciò nonostante le città più importanti iniziarono a creare arsenali. Venezia per prima istituì una scuola per i "bombardieri". Nella fabbricazione di cannoni eccelse Torino; nell'attuale Museo di Artiglieria che si trova nel maschio della Cittadella (fatta costruire dal Duca Emanuele Filiberto su disegno di Pacciottolo d'Urbino tra il settembre del 1564 e l'aprile del 1566) si possono ancora vedere colossali bombarde del 1400.

Per completare il quadro sull' "arte militare" del tempo non resta che esaminare

com'era il "soldato"^(XIII) che combatteva con le armi, vecchie o da fuoco, esistenti in quel periodo.

Gli uomini incaricati di fare la guerra erano per la quasi totalità "mercenari"^(XIII), facevano cioè il mestiere di uccidere, incendiare, saccheggiare per denaro. Si riunivano sotto un Capitano e mettevano la loro opera a disposizione di chi meglio pagava. Nessunissimo concetto di Nazione, tanto meno di Patria, ancor meno di Stato; sentimenti estranei a chi faceva la guerra in questo secolo.

Si ebbero così italiani che aiutarono i francesi ad invadere l'Italia; sudditi del Ducato di Savoia che erano al soldo di Francesco I nell'invasione del Piemonte; tedeschi che combatterono contro l'impero; svizzeri protestanti che aiutarono i cattolici ad attaccare i luterani nelle "guerre di religione" in Francia e così via. Quadri ed incisioni dell'epoca hanno tramandato l'aspetto del soldato mercenario: impennacchiato, vestito come per una mascherata (non esistevano più da tempo le uniformi che aiutavano a distinguere i nemici dagli amici), con un enorme moschetto od archibugio sulle spalle, con un elmo pesantissimo calato sugli occhi, baffoni, barba ed espressione brutale.

Questo era l'uomo che imperversava sull'Europa, lasciandosi dietro una scia di lacrime e di miseria, devastando ed insanquinando le campagne; il paradosso era che proprio dalle zone devastate uscivano nuovi mercenari che si vendevano al miglior offerente, pronti a fare ciò che loro stessi avevano subito.

Molti scrittori di arte militare e di politica erano contrari alle truppe mercenarie ed avevano moltissime argomentazioni: il soldato mercenario si impegnava quasi sempre con contratti brevi che non consentivano la formazione dei quadri dei reparti per lunghi periodi, a volte durante la stessa campagna di guerra molti reparti restavano dimezzati perché molti mercenari a fine contratto se ne



Evoluzione del moschetto

andavano; invece altre volte quando venivano congedati chiedevano una proroga e se venivano dimessi se ne andavano a "saccheggiare" per loro conto, trasformandosi così in fuori legge.

Certo la "milizia nazionale" era il sistema migliore (il Machiavelli ne era un fervente fautore): essa sapeva di combattere per una causa; gli ammutinamenti erano rari ed ancor meno i tradimenti, il soldato nazionale sapeva che i suoi beni e la sua famiglia erano esposti ad azioni di "rappresaglia" da parte del principe del suo stato; così pure non era tentato a fare saccheggi o devastazioni sulle terre dei suoi connazionali.

Purtroppo il mestiere delle armi in quel periodo non era più allettante (nemmeno in Spagna ove era stato sempre in auge) ed ai vari bandi di arruolamento rispondevano sempre in pochi.

Inoltre i soldati non mercenari erano atterriti dall'effetto devastante delle nuove armi da fuoco e temevano più di restare mutilati o storpi che di morire. I chirurghi agivano con le scarse conoscenze del tempo e non potevano fare molto di più se non estrarre la pallottola e cauterizzare la ferita con un ferro rovente; quando un arto era direttamente colpito non restava che amputarlo per salvare la vita..

Molti feriti morivano per le infezioni che si sviluppavano dopo gli interventi; nel cinquecento la "asepsi"^(XIV) non era ancora conosciuta.

In questa situazione erano tutti gli eserciti del cinquecento; nell'esercito dell'imperatore Carlo V si trovava un'accozzaglia di nazionalità: militavano italiani, tedeschi, portoghesi, fiamminghi, borgognoni, inglesi e spagnoli. La quasi totalità dei soldati, soprattutto i mercenari, avevano in comune un solo desiderio: prendere il soldo ed arraffare un bottino, che poi rivendevano per pochi scudi ai mercanti che seguivano gli eserciti come avvoltoi.

Di armate così fatte dovevano accontentarsi i Comandanti tra cui, come vedremo, anche il principe Emanuele Filiberto che saprà ottenere lo stesso brillanti risultati



Moschettiere in una rievocazione storica

grazie alle sue superiori qualità di Condottiero.

Nel campo occidentale l'esercito spagnolo era il più organizzato; il "tercio" ^(XV) era una perfetta macchina da guerra: tremila uomini, trenta compagnie di cento uomini ciascuna, un fortissimo spirito di corpo, ufficiali e quadri ben preparati e coraggiosi. I reparti spagnoli furono quasi certamente i primi ad avere i loro soldati con "vesti militari" uniformi, a "marciare al passo" al rullo dei tamburi, ad eseguire ordini che venivano dati con squilli di tromba. Neanche i legionari romani erano arrivati a tanto! Il principe Emanuele Filiberto acquisì questa organizzazione che introdurrà, non appena possibile, nelle armate piemontesi.

Nel campo orientale invece, l'esercito turco eccelleva per omogeneità e disciplina; le truppe erano permanenti ed addestrate fin dalla giovinezza, la loro fedeltà era assoluta, non esisteva il pregiudizio di casta ed il "merito" ed il "coraggio in battaglia" erano i presupposti per le promozioni. La fede musulmana alimentava il tristemente noto accanimento in battaglia: la lotta agli "infedeli" era un precetto di Dio e chi uccideva un "cristiano" era beato, ed ancor di più era beato chi moriva per la Fede perché raggiungeva la felicità eterna. Queste erano le virtù dell'esercito turco nel cinquecento.

3

Il Soldato, il Condottiero, lo Stratega

Come detto da molti storici Emanuele Filiberto, essendo fratello minore dell'erede Ludovico ^(XVI) fu destinato alla carriera ecclesiastica, come era costume del tempo, anche perché l'allora sua debole costituzione fisica gli avrebbe impedito di sicuro, se mai l'avesse voluta, la carriera delle armi. Non solo era di salute cagionevole, ma anche piccolo di statura e con le gambe arcuate, e queste gli restarono, anche quando divenne un "gagliardo" giovanotto, a causa delle moltissime ore trascorse cavalcando.

La carriera ecclesiastica l'avrebbe certamente iniziata partendo dall'alto visto che in occasione dell'incoronazione di Carlo V (Bologna 1530) il Papa Clemente VII fece dono a Beatrice, madre di Emanuele Filiberto, del "cappello cardinalizio" ^(XVII). Il dono papale non fu mai gradito al Principe tanto che, quando era già un "uomo

d'arme", si crucciava se qualcuno gli ricordava la possibilità che gli si era presentata di diventare un "Principe della Chiesa".

Nel 1536 il fratello maggiore morì a Madrid, alla corte di Carlo V, ed Emanuele Filiberto divenne l'erede del ducato.

A quell'epoca, aveva già otto anni, si era trasformato crescendo: fisico scattante, aveva preso l'abitudine di dormire pochissimo; era insensibile al caldo ed al freddo; cavalcava con grande abilità ed amava fare lunghe camminate a piedi; per rinforzare spalle e braccia spaccava la legna come un boscaiolo; era già un campione nel maneggiare la spada; i suoi pasatempi preferiti erano la caccia al cervo, il nuoto nei fiumi, il tiro con l'arco o con l'archibugio.

La nomina ad erede del ducato comportò anche la modifica dei suoi studi; furono diminuite le ore dedicate al latino ed alla grammatica ed aumentate quelle di storia.

Nel 1538 morì la madre, Beatrice del Portogallo ^(XVIII) e fu un colpo durissimo sia per il Duca Carlo, sia per Emanuele Filiberto che cominciava ad essere noto e citato per le sue doti e qualità nelle relazioni degli Ambasciatori di Venezia, i più informati ed attendibili cronisti del tempo. Anche lo zio imperatore Carlo V ^(XIX) ammirava il nipote Emanuele Filiberto e cominciava a seguirlo ed a tenerlo d'occhio.

Nel 1545 Emanuele Filiberto aveva diciassette anni e con molta difficoltà ottenne dal padre il consenso di unirsi all'armata dell'imperatore Carlo V che raggiunse con il suo seguito ^(XX).

Finalmente poté incamminarsi senza esitazioni per la nuova strada; ormai gli anni in cui lo chiamavano con affettuoso scherzo: "il Cardinalino", erano lontani. Ora era un "Soldato" e parlava quasi unicamente di cose militari; frequentava i soldati, ma senza concedere loro la minima confidenza, li studiava come "componenti" indispensabili per la guerra; allo stesso modo egli esaminava un archibugio o una bombarda.

I bene informati del tempo, i soliti diplomatici veneziani, osservarono che il Prin-



**Emanuele Filiberto di Savoia
in un primo piano giovanile**

cipe non si "intruppava" mai con i soldati per cercare una facile popolarità, non si univa alle loro bisbocce ne si uniformava al loro linguaggio sboccato. Non cercava simpatia a buon mercato! Era conscio che le simpatie potevano arrivare, quelle vere, se sostenute da fatti concreti. Il soldato apprezzava molto di più il "Comandante" che faceva conquistare un buon bottino, e non quello che in guarnigione dava loro confidenza e poi, magari, davanti al nemico si ritirava alla prima difficoltà.

Queste erano (e sono tutt'oggi) le doti essenziali che un buon comandante dovrebbe avere per esercitare "l'arte del comando". Queste qualità erano innate nel Principe Emanuele Filiberto, che le metteva sempre in pratica ottenendo consensi dai suoi sottoposti.

Anche se era ancora un giovane all'inizio della sua carriera, il comportamento da "Soldato" di questo Principe piaceva a Carlo V, più tedesco che spagnolo, perché apprezzava gli uomini decisi, forse ricordando com'era anch'egli quando aveva ottenuto l'elezione ad imperatore a soli diciannove anni. Emanuele Filiberto non amava la "dissimulazione" ^(XXI), prima qualità dell'uomo di corte, ed il suo comportamento rispecchiava in pieno quanto partendo disse al padre: "non cortigiano ma soldato".

Nel frattempo accompagnava ovunque lo

zio imperatore; ebbe modo di visitare città come Bruxelles, Anversa (la città più ricca del mondo in quell'epoca) che impressionò moltissimo il giovane Principe; andò anche a Nimega, a Liegi ed ad Amsterdam ed in altri luoghi delle Fiandre. Ma più che alla ricchezza di quelle popolazioni Emanuele Filiberto si interessava alla posizione militare del paese, alla possibilità di fortificare le città; studiava come avrebbe piazzato l'artiglieria, come avrebbe guidato i fanti ed i cavalieri.

Carlo V era divertito e compiaciuto nell'ascoltare quel giovane nipote così appassionato al "nobile mestiere delle armi".

L'imperatore ed il suo seguito giunsero a Ratisbona e qui nominò Emanuele Filiberto Comandante della "guardia imperiale" e della Cavalleria fiamminga. Il Principe aveva appena 18 anni, l'apprendistato era durato meno di un anno.

La scelta dell'imperatore destò stupore ed invidia, non solo perché il Principe (nipote di Carlo V) era ancora troppo giovane e apparteneva ad una "nobiltà fuori dal giro", ma perché a quella carica ambivano molti personaggi più esperti e più titolati, che avevano dimostrato fedeltà e bravura in molti episodi.

I fatti successivi daranno però ragione alla scelta fatta da Carlo V che non era certamente un uomo che si lasciasse condizionare dal fatto che Emanuele Filiberto fosse anche il suo caro nipote; basti vedere come si comportò con gli altri parenti: Carlo III il Buono e lo stesso Francesco I di Francia, suo cognato.

Nel 1546 Carlo V, per proteggere i suoi

dominii, e la religione, mosse guerra ai protestanti tedeschi, riuniti nella "Lega di Smalcalda"; bandì l'Elettore di Sassonia ed il Langravio di Assia ed era determinato ad attaccare a fondo i confederati.

Alla fine d'agosto di quell'anno (1546) iniziò la campagna nell'alta Baviera, a Ingolstadt vicino al Danubio. Le forze in campo erano considerevoli: gli imperiali schieravano 60 mila fanti e 15 mila cavalieri; i confederati della Lega disponevano di 40 mila fanti e 10 mila cavalieri. In entrambi gli schieramenti si muovevano decine di pesanti pezzi d'artiglieria con tutti i buoi che fu possibile razzare nelle fattorie del territorio circostante.

Di fatto i contendenti evitarono la "battaglia campale" e si limitarono, per studiarsi a vicenda, a scontri tra pattuglie e a bombardamenti d'artiglieria.

La campagna di guerra continuò stancamente con i confederati che si ritiravano lentamente impegnandosi solo in azioni di retroguardia. La cavalleria imperiale occupò diverse città: Neuburg, Nordlingen ed altre. Il comportamento del Comandante Emanuele Filiberto fu esemplare sia in battaglia, che nella cura del suo reparto e dei suoi uomini.

La guerra fu sospesa per il sopraggiungere dell'inverno e le truppe si ritirarono nei quartieri di Ulma.

Le ostilità ripresero nella primavera del 1547 con la battaglia di Mühlberg in Sassonia, ove i confederati della Lega furono pesantemente sconfitti e lo stesso Elettore Giovanni Federico venne fatto prigionie-

ro. La vittoria degli imperiali fu determinata da Emanuele Filiberto che alla testa degli squadroni fiamminghi intervenne nel momento cruciale e quando le forze imperiali stavano per cedere; il nemico, colto di sorpresa dalla carica, sbandava ed in disordine si ritirava per poi darsi ad una fuga precipitosa.

Dopo la battaglia di Mühlberg e la scomparsa di Francesco I (1547), le armi tacquero fino al 1551. L'Europa era ancora sotto l'incubo delle ultime cannonate; le sue campagne erano state tremendamente devastate, mancava il pane ed il cibo in genere; tutto il territorio era diventato insicuro anche per le torme di sbandati e di mercenari, messi in congedo, che non volevano tornare a casa perché sicuri di trovare fame e miseria, anziché lavoro e sicurezza.

Emanuele Filiberto restò alla corte di Carlo V, nel frattempo trasferitosi ad Augusta, anche se ciò comportava sacrifici finanziari notevoli visto le enormi spese che dovette sostenere nell'ultima campagna per la sua "casa militare" con acquisti di armi, vettovaglie e quant'altro occorrente anche alle persone del suo piccolo seguito.

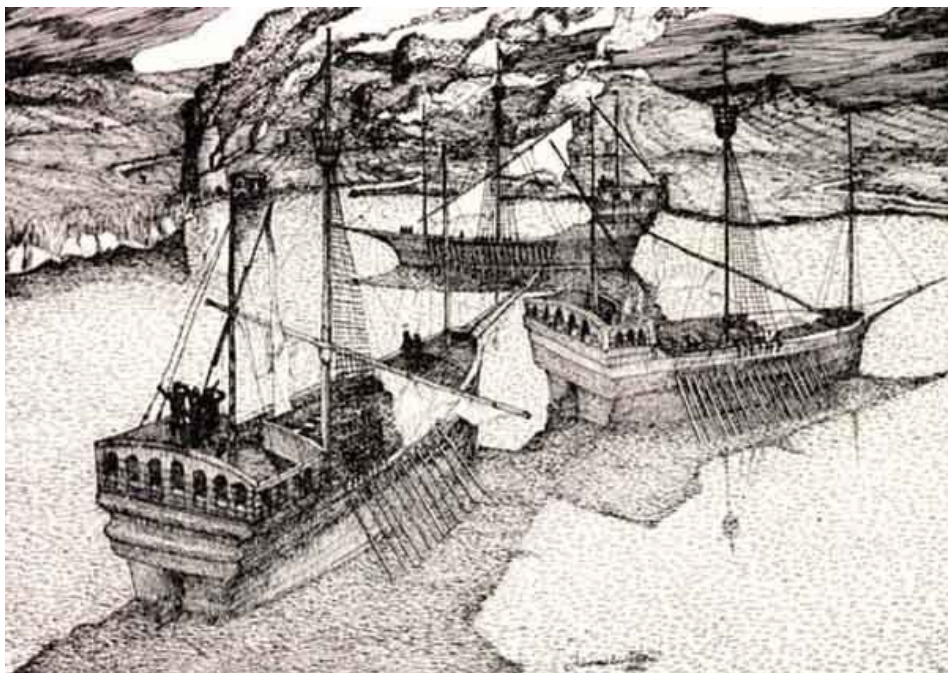
La borsa del Principe era perennemente vuota; l'appannaggio concesso da Carlo V, circa 5.000 scudi all'anno che il più delle volte non arrivava, non era sufficiente per le spese che dovevano essere fatte. Il Duca Carlo III, suo padre, l'aiutò per quanto fu possibile, visto la situazione del suo Stato ormai quasi inesistente, e le ristrettezze in cui egli stesso era costretto a vivere da anni nella città di Vercelli.

In quei momenti di difficile crisi il Principe mostrò la sua lealtà a Carlo V resistendo alle lusinghe della Francia, ora guidata da Enrico II, che con Carlo Condè de Brissac tentò di sganciarlo dall'imperatore lasciando intendere la possibilità di un matrimonio con Margherita, sorella del Sovrano.

Quando Carlo V venne a sapere di questo episodio, se ne compiacque; ammirò la lealtà del Principe ed si rafforzò nel suo animo la stima e l'affidabilità di Emanuele Filiberto sia come uomo, sia come soldato.

Nell'autunno del 1548 Emanuele Filiberto si trovava a Spira, ma a Vercelli erano giunte al Duca Carlo voci preoccupanti su una brutta malattia che avrebbe colpito il giovane Principe e sulla sua precaria situazione finanziaria.

La preoccupazione era tale che furono subito inviati a Spira il "cerusico" ed il



Galee cinquecentesche

"flebotomo" di fiducia del duca che rag-
giunsero la città a tappe forzate. Lo stato
di salute del Principe, per fortuna, non era
così drammatico, ma in realtà nella pri-
mavera di quell'anno Emanuele Filiberto
aveva sofferto di un indisposizione, con
qualche conseguente strascico, per stra-
pazzi di caccia, che come noto era lo sva-
go prediletto. Per cui il cerusico ed il fle-
botomo, assodato che non vi era stata
nessuna infezione, rimisero nella borsa la
"pomata mercuriale" ed il "legno santo"
senza usarli e rientrarono a Vercelli. Co-
munque il Principe, risentito per quella
"ispezione sanitaria", scrisse a Monsigno-
re suo padre spiegando l'inconveniente.

Nel 1550 Emanuele Filiberto rientrò per
qualche tempo in Piemonte e si trattene
un po' di tempo con il padre; va poi a
Nizza e a Barcellona. Nell'agosto del
1551 a Barcellona avvenne un episodio
che esaltò la fama di Emanuele Filiberto.
In breve: davanti al porto si presentò una
piccola squadra di galee che battevano
bandiera imperiale e quindi si stava pre-
parando la dovuta accoglienza. Per Ema-
nuelle Filiberto c'era qualcosa di poco
chiaro; abituato come era alle astuzie di
guerra volle accertarsi che fossero vera-
mente delle galee amiche e che non si
trattasse di un tranello; mandò subito tre
barche in avanscoperta, ma una sola riu-
scì a rientrare mentre le altre due furono
catturate. Il sospetto era fondato: le galee
erano francesi al comando dell'Ammiraglio
Leone Strozzi, un formidabile con-
dottiero fiorentino al "soldo" del Regno
di Francia.

Il Principe chiamò subito l'allarme e pre-
dispose la difesa schierando opportunamente
gli uomini e le artiglierie. Iniziò un
breve scontro, ma la determinazione dei
difensori, validamente guidati da Ema-
nuelle Filiberto, costrinsero l'Ammiraglio
francese ad invertire la rotta ed ad allon-
tinarsi abbandonando l'impresa. I catalani
esultarono per lo scampato pericolo, sven-
tato grazie alla prontezza di Emanuele
Filiberto che fu acclamato con entusias-
mo da tutti e subito battezzato con il
soprannome di "*Cabeza de hierro*" (Testa
di ferro). E' la prima volta che venne così
chiamato ed i fatti che seguiranno confer-
meranno la validità della "qualifica".

Dopo la battaglia di Mühlberg si riparlò
di guerra nell'estate del 1552. Il teatro
dello scontro era la zona del Piemonte
centrale, tra Saluzzo e Chieri, un piccolo
e dimenticato angolo d'Europa. Più che di
una vera e propria "campagna" si trattò di
una serie di scontri casuali e disordinati

tra francesi e spagnoli che occupavano,
perdevano e riconquistavano paesetti e
villaggi. Emanuele Filiberto partecipò
alle operazioni al comando della cavalle-
ria; il comando generale delle truppe im-
periali fu affidato al Duca Don Ferrante
Gonzaga, oppositore di Casa Savoia per
la disputa sul Marchesato del Monferrato.
Emanuele Filiberto non fu certamente
felice di dover combattere nei territori del
suo Stato contro gli stessi piemontesi che
ormai, dopo anni di occupazione, milita-
vano nelle file francesi.

Le forze della cavalleria a disposizione
del Principe erano insufficienti per con-
trobattere i francesi e non riuscì neanche
ad evitare devastazioni e saccheggi.

Gli scontri si fecero aspri ed Emanuele
Filiberto usò il "pugno di ferro", come
nell'assedio della cittadina di Bra, che era
in mano francese, ed ove dopo la conqui-
sta ci furono rappresaglie verso i piemontesi
che combatterono per il nemico fran-
cese. Il ricordo dei fatti, tuttora vivo negli
storici di Bra, ha fatto sì che né una via,
né una piazza, né un piccolo vicolo venis-
sero mai dedicati ad Emanuele Filiberto.

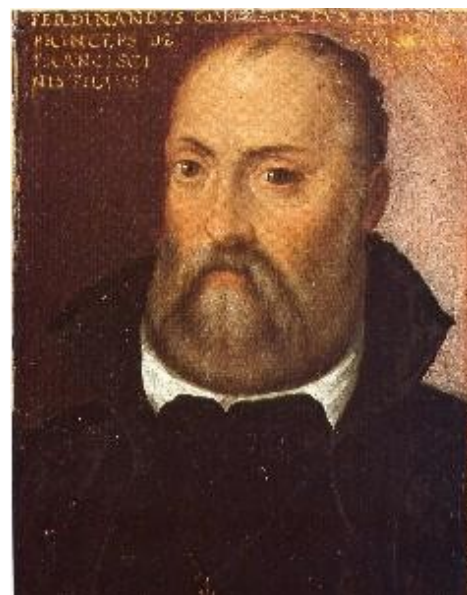
Nel periodo di permanenza in Piemonte il
Principe constatò di quanto seguito i fran-
cesi avessero in questi anni conquistato
tra la popolazione con la loro politica di
"buon governo", che tendeva a
"francesizzare" il territorio occupato con
la forza. Sembrava che fin anche il ricor-
do dei Savoia fosse stato cancellato e l'-
annessione del Piemonte alla corona fran-
cese sembrava un fatto compiuto.

L'animo di Emanuele Filiberto ne restò
sconvolto rendendosi conto che i suoi
sudditi avevano perso la "coscienza na-
zionale".

Amareggiato e disgustato di quello che
succedeva nei territori del suo Stato, il
Principe chiese a Carlo V di richiamarlo
per combattere lontano dal Piemonte;
aveva capito che lo scontro tra l'Impero e
la Francia si sarebbe deciso nelle Fiandre
e non in Piemonte; egli doveva imporsi,
rendere famoso il suo nome sui campi di
battaglia, per poter poi dettare legge agli
oppressori del suo popolo.

Emanuele Filiberto aveva ventiquattro
anni ed aveva fama di Capitano valoroso,
ma ora cominciava ad emergere in lui
l'abilità dello "stratega", come conferme-
ranno i fatti che si svolgeranno tra il 1552
ed il 1557.

All'inizio di agosto del 1552 il Principe
raggiunse l'imperatore in Baviera e subito
dopo le forze imperiali misero sotto asse-



Il Duca Don Ferrante Gonzaga

dio Metz, dove si era rinchiuso il Duca di
Guisa.

I Capitani vennero chiamati "a consiglio"
ed Emanuele Filiberto, da buon conoscitore
ed ormai esperto dell'"arte militare",
dichiarò che la presa della città era im-
possibile e si doveva passare oltre limi-
tandosi ad un assedio di contenimento
senza sprecare forze nel tentativo di con-
quistarla. Ciò detto tacque.

In effetti l'operazione per espugnare la
città fu un disastro; essa non cedeva, pur
sottoposta a quotidiani pesanti bombardamenti
e ridotta ormai alla fame. Arrivò
l'inverno, ma Metz resisteva ancora.

L'imperatore era tutti i giorni sul campo
di battaglia, ed ordinava e coordinava un
assalto dopo l'altro, ma Metz non cadde.
La regione era ormai vuota, spogliata di
tutto; non si trovava più pane, né grano,
né segale, i contadini erano fuggiti por-
tandosi dietro tutto quello che ancora non
era stato depredato, ma per lo meno ave-
vano messo in salvo le donne e le figlie.

A gennaio del 1553 il territorio era coperto
dalla neve, i fiumi Mosella e Seille
erano ghiacciati; le malattie e la fame
fecero la loro comparsa tra le truppe im-
periali che avevano posto l'assedio; i sol-
dati tumultuavano per le paghe arretrate e
dormivano sotto tenda con quelle tempe-
rature polari.

Metz non aveva ceduto, ora era Carlo V
che doveva cedere!

La ritirata fu un disastro; gli assediati
riunirono le poche forze stremate e con
sortite continue assaltarono le retroguardie
e fecero una strage. Si abbandonò
tutto: cadaveri, feriti, malati, artiglierie e
perfino i carriaggi con i bagagli personali.

Anche Emanuele Filiberto ed il suo seguito persero tutto.

L'imperatore, davanti a quell'umiliante disastro, era al colmo della disperazione. Carlo V "l'invincibile" era stato sconfitto; il suo esercito si ritirava in preda alla più grande confusione, le perdite che aveva subito erano pesanti, almeno metà degli effettivi.

Le notizie si sparse veloci per tutta l'Europa e qualche voce, per fortuna infondata, parlava perfino del decesso di Emanuele Filiberto. Ora molti ricordavano quanto il Principe disse sulla difficoltà di conquistare una città come Metz e dell'inutilità strategica di quell'operazione, che avrebbe comportato solo uno spreco inutile di forze.

La fama di "esperto di strategia" di Emanuele Filiberto si consolidò ed il giovane Comandante divenne il punto di riferimento degli altri Capitani; ora egli aspirava al Comando Generale delle Armate in Fiandra. L'imperatore invece nominò a quell'altissima carica Adriano di Croy Conte di Roelux; la scelta lasciò tutti sorpresi visto che il Capitano nominato all'alto incarico non si era mai particolarmente distinto.

Dopo la sconfitta di Metz le forze imperiali assediavano, e quasi subito conquistavano, la città di Thérouanne (20 giugno 1553) ma in quei giorni si registrava anche la morte, nell'infermeria del campo, del Comandante Generale Adriano di Croy.

Il 23 giugno 1553 Carlo V nominò quindi Emanuele Filiberto Comandante Generale dell'Armata delle Fiandre; mancavano quindici giorni al suo venticinquesimo compleanno e quasi due mesi alla scomparsa di suo padre: il IX Duca di Savoia, Carlo III il Buono che morì il 17 agosto 1553.

La nomina destò, come era ovvio, sorpresa e scandalo tra i rivali pretendenti, ma fu accolta con entusiasmo dagli spagnoli, che lo consideravano uno di loro; il Principe infatti parlava, scriveva ed usava la lingua spagnola, ma anche i tedeschi non furono scontenti visto che il massimo comando non fu affidato ad uno spagnolo di nascita, legato quindi a certe parentele ed a certi ambienti.

Il nuovo rango comportava per Emanuele Filiberto una grande responsabilità, ma aveva però acquisito una grande libertà d'azione, egli infatti doveva rispondere unicamente all'Imperatore; cinquanta alabardieri erano la sua scorta personale e gli veniva fornita un'intera cancelleria per

il disbrigo dei suoi ordini e per l'amministrazione dell'intero esercito; gli fu assegnato un altissimo appannaggio che lo mise in condizioni, una volta per sempre, di risolvere la sua annosa e precaria situazione finanziaria.

Il Principe ricevette attestazioni di stima, oltre che dalle sue truppe come prima detto, anche dalla Governatrice dei Paesi Bassi: la Regina Maria, sorella dell'Imperatore, che lo rassicurò del suo impegno a non far mancare i finanziamenti necessari per la riorganizzazione dell'Armata.

Alla fine della giornata il nuovo Comandante Generale uscì a cavallo da Bruxelles, con la sola scorta di un servitore e si recò al monastero di San Paolo; chiese ai frati di passare la notte in preghiera, come era uso degli antichi Cavalieri prima di ricevere l'investitura.

Al suo rientro al campo, dopo la notte di veglia, iniziò la sua azione di comando emanando un severissimo bando ove, senza mezzi termini, come si conviene ad un Comandante, dispose: la pena di morte per impiccagione per gli ammutinati, i disertori, i saccheggiatori; anche per gli Ufficiali che si dovessero macchiare di abusi o frodi nei confronti dei loro sottoposti.

Emanuele Filiberto poteva permettersi tanto rigore perché conosceva a fondo le strutture dell'esercito; i difetti, i pregi, le paure e gli entusiasmi di quasi tutti i soldati con cui aveva condiviso fatiche e combattimenti sia in estate sia in inverno. I soldati da lui comandati ricordavano benissimo di quando condivideva con loro i disagi che comportava la vita in trincea ove il Principe, da buon Comandante, stava senza alcun privilegio tra i suoi soldati.

Il grosso dell'esercito era in quel tempo impegnato sotto le mura di Hesdin, un importante centro della Piccardia, ed il Comandante Generale si affrettò ad unirsi ai 15 mila fanti ed 8 mila cavalieri, perché bisognava non perder tempo prezioso avendo egli avuto notizia dagli informatori che dal sud stava sopraggiungendo un forte corpo guidato da Enrico II, Re di Francia.

Il Comandante Generale dispose le artiglierie a semicerchio e sottopose la "piazza" ad un incessante bombardamento, ma la città resistette.

La piazzaforte era comandata da Roberto de la Marque, Duca di Bouillon e di Sedan; tra i difensori, che incitavano alla resistenza, c'era anche Onorato I di Tenda, un Savoia che era Maresciallo di



Enrico II, Re di Francia

Francia^(XXII).

La battaglia durò dal 5 al 18 luglio 1553, le mura della città vennero fatte a pezzi e tra le brecce si combatté ferocemente, ma durante gli scontri nella città, e per un caso fortuito, saltò in aria un deposito di polveri e fu una strage. Il giorno dopo la città si arrese.

Dalle cronache riportate dallo storico Alberto Caviglia risultava che: "Le soldatesche non si abbandonarono ai soliti eccessi contro le popolazioni e la spartizione della preda bellica venne regolata dal Comando". Altre fonti riferivano però di casi isolati di saccheggio fatto al modo antico e del fermo intervento del Duca di Savoia Emanuele Filiberto, che applicò alla lettera il suo bando per reprimere i colpevoli, Ufficiali compresi, che arrestati furono spediti a Bruxelles ove l'imperatore li giudicò dando loro pene severe.

Il Comandante Generale si mostrò severissimo con i suoi sottoposti che avevano disobbedito, ma egli era sempre stato per primo severo con se stesso. Questo era l'unico modo per tenere a freno gente che faceva la guerra da troppi anni e solo per denaro!

La campagna di Piccardia continuava stancamente con reciproche azioni di disturbo ed il Duca di Savoia conquistava le città di Doullens, di Beauquesne, di Fontanelle e di Maing. Sopraggiunse quindi l'inverno e le truppe si ritirarono nelle zone degli alloggiamenti in attesa della primavera.

Emanuele Filiberto forte dell'esperienza dell'assedio di Metz, e di che cosa poteva succedere a un esercito costretto a muoversi ed a manovrare in pieno inverno, non commise l'errore di Carlo V e lasciò le truppe a svernare nei quartieri.

Nel 1554 la campagna di guerra procedeva incerta, come se la belligeranza fosse ormai "endemica"; un cancro che inesorabilmente portava alla fine il malato, ma qui i malati erano entrambi i contendenti.



**Emanuele Filiberto, Duca di Savoia
ritratto quale condottiero**

Il 15 luglio del '54, un anno dopo la morte di Carlo III il Buono, l'Imperatore Carlo V investe solennemente il Duca di Savoia dei suoi Stati: una cerimonia quasi priva di significato concreto visto che il territorio, per la quasi sua totalità, era occupato dai francesi. Emanuele Filiberto, anche se la guerra continuava nelle Fiandre, voleva riconquistare le sue terre con le armi in pugno, quindi chiedeva all'Imperatore, anche se ciò era contrario al suo costume, di essere nominato Governatore della Lombardia e Comandante Generale dell'Armata in Italia per poter così affrontare direttamente i francesi che occupavano il Piemonte.

Naturalmente Carlo V, che aveva anche lui capito l'importanza strategica del teatro fiammingo, non accolse la richiesta del Duca di Savoia ed inviò in Lombardia il Duca d'Alba.

Nelle Fiandre Emanuele Filiberto continuava a combattere con alterne fortune; subendo una smacco a Marienburg ove i francesi assediaron e riuscirono a conquistare la città prima dell'arrivo delle truppe imperiali in quel momento troppo lontane per intervenire in tempo.

L'insuccesso anche se non rilevante, venne preso a pretesto dal Duca Don Ferrante Gonzaga e dall'altro Comandante fiammingo De Lalaing, per accusare in consiglio il Duca Emanuele Filiberto che, a loro dire, appoggiava le truppe spagnole a

discapito di quelle tedesche e di quelle fiamminghe. La disputa al vertice dell'esercito fu chiusa da Carlo V che, se pur preoccupato per lo smacco di Marienburg, riconfermò la fiducia al Duca di Savoia.

Emanuele Filiberto riprese l'iniziativa sul campo e dopo che fu costruito sulle rovine di Hesdin una fortezza chiamata Hesdinfest^(XXIII), applicò una nuova strategia bellica: la "guerra totale".

Le truppe imperiali compirono scorrerie, radendo al suolo i forti di Damouerre, Auxy e Maintenay; mettevano a ferro e a fuoco le campagne rigogliose, facevano il deserto per poi spostarsi in un'altra regione.

Il nuovo tipo di combattimento instaurato dal Duca di Savoia non prevedeva soltanto lo scontro con le armi, ma doveva tendere a privare l'avversario di ogni aiuto e rifornimento. Nessuna preoccupazione doveva esserci nei Comandanti delle truppe; se necessario, pur di giungere allo scopo, si lasciassero pure le popolazioni nelle sofferenze, nella fame e nella disperazione. Le truppe non risparmiarono un paese od una fattoria se questi potevano essere d'appoggio ai francesi, tantomeno i ponti che distrutti non potevano essere utilizzati dal nemico.

Emanuele Filiberto non tollerò alcuna remissione; fu severissimo verso gli insubordinati; i suoi ordini dovevano essere eseguiti senza titubanza o discussione.

Nell'autunno del '54, con la campagna ancora in corso, fu riferito al Comandante Generale, che da tempo aveva proibito i "saccheggi individuali" (vedi assedio di Hesdin), di un gruppo di soldati agli ordini di un Capitano tedesco: il Conte Filippo di Waldeck, che per fare "bottino" avevano devastato una borgata di propria iniziativa.

Il Duca di Savoia fece rintracciare i colpevoli principali, tra cui un servitore del nobile Capitano, e li condannò a morte.

Ciò fatto convocò il Capitano e lo rimproverò aspramente; questi non solo non smontò da cavallo, come le regole disciplinari prescrivevano per ascoltare il rimprovero, ma rimbeccò il Comandante Generale con arroganza e restando in sella, ed alla fine, come riferito dai cronisti dell'epoca, puntò al Duca la pistola che aveva estratto dalla tasca della sella. Emanuele Filiberto fu più rapido del Capitano tedesco (come se avesse previsto la reazione), aveva già impugnato la sua pistola, estratta dall'arcione della sella, e fece partire il colpo. Il Capitano tedesco

cadde a terra colpito a morte.

Per lunghi attimi i soldati spagnoli e tedeschi si fronteggiarono con le armi in pugno: i primi per difendere il Duca, i secondi per vendicare il loro Capitano. Poteva avvenire uno scontro, ma invece tutto si calmò; i tedeschi riconobbero che il Duca di Savoia aveva ragione nel pretendere rispetto e capirono che era stato un comportamento di legittima difesa.

Alla sera Emanuele Filiberto poté permettersi di far allestire solenni onoranze funebri al defunto Conte di Waldeck, considerato dal Comandante Generale un soldato coraggioso, anche se troppo impulsivo e orgoglioso, e quindi doveva restare di lui un buon ricordo.

Riunì i principali Comandanti tedeschi e si intrattene cordialmente con loro che approvarono implicitamente il comportamento del Duca di Savoia. Infine il Duca assegnò una pensione al figlio del nobile Capitano, e quindi l'incidente si considerò chiuso ed anche Carlo V inviò al Duca il suo compiacimento.

Agli inizi del 1555 le operazioni belliche nelle Fiandre erano ferme per le condizioni climatiche ed il Duca Emanuele Filiberto si recò a Londra con un seguito di Gentiluomini in occasione delle nozze di suo cugino Filippo, figlio di Carlo V, con Maria Tudor, Regina d'Inghilterra.

Al rientro dall'Inghilterra accorse in Piemonte dove il comando delle operazioni era stato affidato, come già detto, al Duca d'Alba, al quale Emanuele Filiberto gli chiese, quasi supplicandolo, di intervenire più validamente contro i francesi per alleviare il grave stato dei suoi vecchi sudditi ridotti ormai all'estremo delle forze.

Nel luglio 1555 Carlo V (vedi il precedente capitolo 1) decise di ritirarsi dal governo del Sacro Romano Impero che aveva retto per trentasei anni con le fatiche che la carica comportava; l'Imperatore aveva 55 anni, ma era un uomo fiaccato dalle malattie; soffriva infatti di reni, di gotta, di artrosi e pagava gli infiniti strapazzi di tutte le campagne di guerra che lo avevano ridotto a un vecchietto rattrappito. Era anche un Sovrano deluso vedendo il fallimento del matrimonio del figlio Filippo che frantumava il suo sogno di poter unire le corone di Spagna e d'Inghilterra; per quest'ultima delusione Carlo V decise di abdicare e di rinunciare a tutto.

Filippo II, ora Sovrano di Spagna (1556), nominava il cugino Emanuele Filiberto, Governatore dei Paesi Bassi.

La Spagna e la Francia giunsero (febbraio 1556) alla tregua di Vaucelles ove concordarono di non riprendere le ostilità per cinque anni, ma neanche un anno dopo le ostilità ripresero nello scacchiere italiano iniziando negli stati pontefici per proseguire, tanto per cambiare, in Piemonte.

Emanuele Filiberto era impegnato a riorganizzare l'amministrazione dei Paesi Bassi e per sanare il suo stato economico, ove il solo credito delle truppe era arrivato a cifre altissime; chiese un intervento del governo di Madrid che acconsentì e concorse alle spese di guerra con le casse del tesoro ex imperiale.

Dopo la ripresa delle ostilità in Italia anche il teatro delle Fiandre cominciava a muoversi. A fine luglio del 1557 il Duca di Savoia si mosse con il suo esercito da Bruxelles e si diresse verso i confini settentrionali della Francia.

L'armata imperiale era costituita da 35 mila fanti e dodicimila cavalieri; l'artiglieria disponeva di numerose bocche da fuoco e di abbondanti munizioni. Era insomma quello che si chiamava uno "strumento di guerra formidabile" che divenne ancor più forte con l'arrivo di qualche migliaio di uomini del contingente inglese.

Il Duca Emanuele Filiberto aveva elaborato un preciso piano strategico, approvato dal Re, Filippo II, ma che neanche i più stretti collaboratori del Comandante Generale erano al corrente sia pure nelle sue linee generali.

Era di fondamentale importanza per la riuscita tenere il più stretto segreto: i francesi non dovevano assolutamente sapere quale era l'obiettivo che il Duca voleva colpire. Non conoscendo il piano dovevano frazionare le loro forze dislocandole sulle probabili linee d'attacco per non essere colti di sorpresa.

Emanuele Filiberto era da tempo convinto che l'annoso conflitto con i francesi poteva essere risolto solo sul grande scacchiere delle Fiandre, quindi voleva giocare bene le sue carte vincenti tra cui: la superiorità numerica, la concentrazione delle forze ed il fattore sorpresa.

L'armata francese era peraltro inferiore di numero potendo contare solo su 18 mila fanti e 7 mila cavalieri, frazionati in più punti, con il solo vantaggio di muoversi nel proprio territorio con alle spalle numerose fortezze intatte; i francesi, però, non sapevano dove il Duca di Savoia avrebbe colpito e quindi dovettero disperdere le loro forze, così come previsto da



Emanuele Filiberto di Savoia alla battaglia di San Quintino. Particolare del bassorilievo al monumento equestre in piazza San Carlo, a Torino

Emanuele Filiberto. L'Armata francese era agli ordini del Duca Anne di Montmorency, Connestabile e Maresciallo di Francia^(XXIV).

La marcia di Emanuele Filiberto continuò lasciandosi alle spalle Waterloo, valicando la Sambre, nei pressi di Namur, scivolando lungo la vallata della Mosa verso le foreste delle Ardenne.

Nessuno ancora sapeva, nemmeno gli Ufficiali della sua Guardia, le intenzioni del Duca, quando all'improvviso ordinò una conversione verso occidente (alla destra della sua direzione di marcia), ed a tappe forzate, fatte soprattutto di notte sia per evitare le alte temperature sia per celare i suoi movimenti, si portò a San Quintino,^(XXV) passando l'Oise e rivalicando la Sambre, senza che il Connestabile di Francia lo potesse contrastare.

San Quintino, più che una città, era una vera e propria "piazzaforte", munita com'era di una cinta di alte mura, con molte torri e larghi fossati colmi d'acqua; sul lato occidentale la città era costeggiata dal fiume Somme e l'accesso principale alla fortezza avveniva attraverso un ponte; a nord la città era protetta da una zona

di acquitrini praticamente invalicabili.

Mentre si cominciava a predisporre l'assedio, l'Ammiraglio Coligny riuscì ad entrare con 500 uomini, un centinaio di archibugieri e qualche pezzo di artiglieria leggera.

Probabilmente l'ingresso fu consentito volutamente dalle truppe spagnole, ignorando le mosse del piccolo contingente, perché di fatto sottraeva combattenti alle forze che si sarebbero schierate in campo. Subito dopo Emanuele Filiberto fece correre la voce che parte delle sue truppe si sarebbero mosse per andare incontro a quelle che, con Filippo II, partivano da Bruxelles. Appena il Connestabile di Francia apprese la notizia si mise in marcia giudicando che ora era possibile liberare San Quintino dall'assedio. La verità era che il Duca di Savoia non pensava affatto a dividere le sue truppe, ora rinforzate dal contingente inglese, ma a simulare una "ritirata strategica", lasciando poche truppe attorno alla piazzaforte e ritirandosi con il grosso dietro una linea di basse colline al di fuori del raggio di osservazione delle torri della piazzaforte. Eseguita la manovra attese che la trappola



Il monumento a Emanuele Filiberto, Duca di Savoia in piazza San Carlo, a Torino

predisposta scattasse.

Finalmente si arrivò al 9 agosto 1557 vigilia della festa di San Lorenzo; Emanuele Filiberto aveva appena compiuto i 29 anni ed alla sera riunì i Capitani nel suo vasto padiglione, su cui sventolava lo stendardo dalla "croce bianca in campo rosso", ed espose loro il suo piano di battaglia.

Nel frattempo le pattuglie inviate in ricognizione avevano visto da lontano la polvere sollevata dalle truppe francesi, in marcia verso San Quintino. Il Duca di Savoia spiegò che la manovra francese doveva essere contrastata: si doveva impedire a tutti i costi l'accesso a San Quintino; i francesi sicuramente si sarebbero ostinati per poter arrivare alla rocca non potendosi schierare in campo aperto per la particolare conformazione del terreno che li obbligava a disporsi in una lunga colonna, esponendosi così ad essere attaccati, circondati e dispersi senza poter reagire efficacemente.

no il sonno inquieto che precedeva ogni battaglia.

Nel suo giro notturno Emanuele Filiberto pregava ed invocava l'aiuto di San Lorenzo; fece così un voto: in caso di vittoria avrebbe fatto costruire a Torino una sontuosa chiesa da dedicare al santo.

Nella mattinata del 10 agosto, festa di San Lorenzo, le avanguardie del contingente francese giunsero in vista delle torri di San Quintino. Il Maresciallo di Francia, Anne di Montmorency, doveva muoversi con estrema rapidità per evitare di essere avvistato dalle truppe spagnole.

Il Comandante francese elaborò i suoi piani ancorato ai "principi classici" del tempo: non accettare lo scontro con l'avversario in superiorità numerica; puntare sul possesso della fortezza, concetto tattico basato sulla "staticità" anziché sulla "manovra"; far confluire dentro la fortezza le maggiori forze possibili.

Possedendo la fortezza ben munita avrebbe costretto l'avversario a stare fermo ed

L'ordine d'operazione che fu impartito dal Duca di Savoia era semplice: ogni reparto, dal suo Capitano all'ultimo soldato, doveva battersi al meglio secondo gli ordini che sarebbero giunti al momento giusto durante lo scontro. Il grido di guerra degli spagnoli che fu concordato era: "Filippo Re e San Lorenzo". A mezzanotte il Comandante Generale congedava i Capitani. Nell'accampamento, ora silenzioso, il Duca di Savoia, a testa nuda, compiva un breve giro d'ispezione, il più delle volte senza essere riconosciuto, e scambiava qualche parola qua e là, soprattutto con i "mastri d'artiglieria" che si erano attardati nel controllare le loro bocche da fuoco.

Finalmente nella notte calda delle Fiandre tutti dormivano a continuare l'assedio. Non sarebbe stato possibile per il nemico allontanarsi lasciando alle spalle una fortezza ben fornita di armi e di uomini che avrebbero potuto fare delle sortite ed attaccare le retroguardie del contingente che avanzava nel territorio francese. Il Comandante Generale dell'Armata delle Fiandre aveva elaborato un piano che concepiva la guerra come una serie di movimenti interdipendenti su una scacchiera e prima dell'arrivo delle truppe francesi aveva già fatto le prime mosse; quindi era logico proseguire com'era stato predisposto: impedire al Connestabile di Francia di giungere alla piazzaforte ed attaccare le truppe che si muovevano in una lunga colonna senza la possibilità di concentrarsi e schierarsi per la particolare morfologia del terreno che non consentiva queste manovre. Il Maresciallo di Montmorency era certamente un comandante esperto e saggio, ma per la fretta di arrivare alla fortezza, prima di essere avvistato, commise tutta una serie di errori, come quello di credere che l'avversario fosse lontano da San Quintino e quello di tenere in coda alla colonna delle truppe in marcia il "reparto zappatori" che doveva gettare un ponte sulla Mosa. Perciò fu fermata la marcia per permettere agli zappatori di arrivare in testa alla colonna.

Nel mentre le truppe di Emanuele Filiberto si muovevano scivolando sul fianco dei francesi, coperte alla vista dalle basse colline, e per far credere ancor più che il grosso delle sue truppe fosse lontano, inviò pattuglie ad incendiare delle fattorie in tutt'altra zona.

La manovra di aggiramento delle truppe francesi non poteva restare più a lungo nascosta e ben presto le pattuglie inviate sulle colline individuarono gli spagnoli che diedero l'allarme e fu allora che il Maresciallo di Francia capì di essere stato attirato in un'imboscata.

Al Duca di Montmorency non restava che dare l'ordine per effettuare una ritirata, che ebbe inizio subito ma si svolgeva con estrema lentezza e ciò favorì l'attacco spagnolo.

Le truppe del Duca di Savoia si scaraventarono sui francesi con successivi e continui attacchi che colpirono in più punti la lunga colonna delle truppe francesi ancora in assetto di marcia e che, come già detto, non potevano schierarsi per la conformazione sfavorevole del terreno; questa serie di attacchi frantumò in più tronconi la colonna dei francesi; i soldati

del Duca di Egmont e del Brunswick diedero man forte ai fanti fiamminghi ed ai cavalieri tedeschi che attaccavano la cavalleria pesante del Maresciallo di Francia. Emanuele Filiberto guidò l'attacco alle truppe del Duca di Nerves in coda alla colonna; la ritirata dei francesi fu stroncata da un uragano di ferro e di fuoco e ben presto si trasformò in rotta.

Il Maresciallo di Francia, Duca di Montmorency, riuscì a formare un quadrato sul pianoro di Gris Mova che resistette per qualche ora, cioè fino a quando, viste inutili le cariche di cavalleria, il Duca Emanuele Filiberto fece intervenire i cannoni, trasportati nella zona della battaglia in tutta fretta. Sospendendo le cariche della cavalleria, il fuoco dell'artiglieria sventrò quell'eroica "falange" francese e ne fece strage.

Ormai non vi era più alcuna resistenza e la ritirata si trasformò in fuga. Fu un enorme disfatta con perdite enormi: i cavalieri francesi cercarono di sottrarsi all'inseguimento galoppando a "briglia sciolta"; i fanti si arrendevano in massa e solo pochi riuscirono a raggiungere i boschi vicini; il terreno si riempì di cadaveri, più che di perdite si trattò di un massacro.

La battaglia era stata dura ed estenuante; verso il tramonto sul pianoro di Gris Mova, tra Montescourt e Cérizy, stagnava ancora una nuvola di denso fumo.

I vincitori contavano i morti, raccoglievano i feriti e scortavano i prigionieri. Quattromila soldati francesi restarono uccisi e cinquemila furono i prigionieri: si salvarono solo quelli che stavano assediati in San Quintino che in parte bruciava, in-

condiata dalle bombarde spagnole.

Tutta l'artiglieria francese fu catturata come pure più di 100 insegne dei reparti di cavalleria e fanteria, ma la cosa più inverosimile fu che le perdite subite dall'Armata del Duca Emanuele Filiberto (nella foto) erano appena di cinquecento uomini.

Nella piccola radura si ammassava il bottino di guerra: mucchi di armi, alabarde, picche, asce, archibugi, spade e corazze; il bottino maggiore era stato però il gran numero di prigionieri illustri: il Duca di Montmorency, Comandante e Maresciallo di Francia, e suo figlio Monbrun; il Maresciallo di Saint André; il Visconte di Turenne; Don Luigi Gonzaga, fratello del Duca di Mantova; i Duchi di Montpensier, di Longueville, di Nivernais, di Rochefort, di Larochehoucauld e molti altri illustri Nobili Gentiluomini.

Certamente nessuno poté affermare che la miglior stirpe francese non si battè con onore e coraggio in prima linea, però l'esercito francese fu praticamente distrutto ed il suo nucleo più importante impiegato a San Quintino completamente scomparso. I tamburi chiamarono a raccolta i reparti dei vincitori ed i soldati si poterono rifocillare consumando il rancio quando corse voce dell'arrivo del Duca di Savoia che arrivò, con un seguito di Gentiluomini, a capo scoperto e la "sciarpina azzurra" sulla corazza.

I soldati accorrevano da tutte le parti acclamando il loro Comandante, sollevando picche ed alabarde e gridando: "A Parigi! A Parigi!"; Emanuele Filiberto ebbe un lieve sorriso, salutò con la mano quantata

di ferro senza rispondere all'invocazione, poi si rivolse a Don Bernardino de Mendoza, che gli cavalcava accanto, e parlando in spagnolo, la sua lingua abituale, gli disse "Si Felipe lo permite...". Ma Filippo II di Spagna non lo permise; il Duca di Savoia fu fermato a San Quintino quel dieci agosto 1557, giorno di San Lorenzo.

Tuttavia facendo leva sulla sua spada poté dare inizio alla riconquista militare ed al risorgimento morale, economico, sociale dei domini di Savoia e di Piemonte che praticamente erano scomparsi per diventare un territorio francesizzato.



TRICOLORE

Quindicinale d'informazione stampato in proprio
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)
© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile:
Guido Gagliani Caputo

Redazione:
v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)
E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

Comitato di Redazione: A. Casirati,
L. Gabanizza, A. Grondona, G. Vicini

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore.associazione@virgilio.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".



Tricolore aderisce al Coordinamento
Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

NOTE

(I) Alcuni storici, autori e genealogisti, anche di chiara fama, considerano Carlo "Il Buono" (1486 - 1553) come Carlo II, il che non è esatto in quanto al figlio di Carlo I "Il Guerriero" (1468 - 1490) Carlo Giovanni Amedeo (1489 - 1496) compete l'appellativo di "Carlo II", visto che ha retto il Ducato dal 1490 al 1496, con la reggenza di sua madre, Bianca di Monferrato.

(II) Carlo D'Asburgo (n.a. Gand 1500, a Yuste 1558)

Re di Spagna col nome di Carlo I (1516-1556)

Re di Napoli col nome di Carlo IV (1516-1556)

Re di Sicilia col nome di Carlo II (1516-15)

Imperatore del Sacro Romano Impero (1519-1556) col nome di Carlo V.

Figlio di Filippo d'Asburgo, Arciduca d'Austria e di Giovanna, Regina di Castiglia (nota come la Pazza); nipote per via paterna di Massimiliano d'Asburgo e di Maria di Borgogna, e per via materna di Ferdinando d'Aragona e di Isabella di Castiglia.

Giovanna di Castiglia ha raccolto le eredità di tutti i territori delle casate: asburgica, borgognona (Fiandre) e castigliano-aragonese (Spagna, Napoli, Sicilia e i territori americani).

(continua a pagina 14)

(segue da pagina 11)

(III) Francesco I (n. a Cognac 1494, Rambouillet 1547).

Figlio di Carlo d'Orléans e di Luisa di Savoia; sposa una figlia di Luigi XII di Francia, morto nel 1514 senza eredi maschi; nel 1530 sposa Eleonora d'Asburgo, sorella di Carlo V.

(IV) Emanuele Filiberto (nell'immagine a sinistra), detto Testa di Ferro, (n. a Chambéry l'8/7/1528, a Torino il 30/8/1580) X Duca di Savoia (1553-1580), figlio cadetto di Carlo III di Savoia e di Beatrice di Braganza e del Portogallo.

(V) Enrico II (n. a Saint Germain-en-Laye 1519, a Parigi 1559).

Figlio cadetto di Francesco I diventa Delfino dopo la morte del fratello maggiore Francesco; sposa nel 1553 Caterina de' Medici.

(VI) Filippo II (n. a Valladolid 1527, a Escorial 1598). Figlio di Carlo V e d'Elisabetta del Portogallo, sposa in prime nozze Maria Emanuela del Portogallo; rimasto vedovo sposa nel 1554 Maria Tudor, Regina d'Inghilterra; si risposa con Elisabetta di Valois figlia del Re di Francia Enrico II.

(VII) Connestabile o Conestabile, da “comes stabuli” ossia Conte preposto alle scuderie imperiali. In origine “gran scudiero di Corte”, poi “ufficiale della corona” con alto comando militare o con incombenze civili di grande responsabilità.

(VIII) Gli archibugi, i moschetti ed i moderni fucili vengono chiamati “armi lunghe”, mentre le “armi corte” sono le pistole e i revolver ecc. ecc..

(IX) La “balista” è un tipo di “arma lanciatoio” atta a lanciare saette e grossi dardi.

(X) Il “pezzo” sta per “pezzo d'artiglieria” ossia cannone, colubrina, girifalco e via dicendo.

(XI) Moto retrogrado di un'arma da fuoco all'atto dello sparo.

(XII) Luogo nel quale si collocavano i pezzi d'artiglieria per battere gli obiettivi; nel cinquecento e per altri secoli successivi gli obiettivi principali della artiglieria erano le mura delle città o delle fortezze.

(XIII) Anticamente, chi esercitava il mestiere delle armi per il “soldo”.

(XIV) L'insieme dei metodi per ottenere: l'assenza di infezioni, di suppurazioni, di germi patogeni nelle ferite e negli strumenti chirurgici.

(XV) Nome dell'unità di fanteria del XVI e XVII secolo equivalente al reggimento. L'unità fu costituita da Carlo V e poteva avere un numero di compagnie variabile.

(XVI) Ludovico di Savoia o Luigi (n. 1523, 1536) figlio primogenito di Carlo III il Buono e di Beatrice del Portogallo. I due nomi sono la stessa cosa e tali resteranno fino al XIX secolo.

(XVII) Alla Galleria Sabauda di Torino c'è un quadro (attribuito a Giacomo Vighi detto Argento) che rappresenta un bambino sui tre anni, grassottello, in abiti cardinalizi. Forse è Emanuele Filiberto.

(XVIII) Beatrice di Braganza e del Portogallo (1504-1538) figlia di Manuel I del Portogallo e di Maria di Castiglia, nel 1521 sposò Carlo III di Savoia, detto il Buono.

(XIX) Carlo V sposa Isabella di Braganza e del Portogallo sorella di Beatrice, madre di Emanuele Filiberto.

(XX) Sono al seguito del Principe: Giacomo Provana di Leynè (padre di Andrea futuro Ammiraglio); un segretario; un tesoriere; Giacomo Bosio, suo maestro di latino, che doveva tradurre i documenti che all'epoca erano compilati solo in latino.

(XXI) Capacità di nascondere il proprio pensiero, le proprie intenzioni e via dicendo.

(XXII) Onorato I di Savoia – Tenda (1509-1580), marchese di Villars, Maresciallo di Francia, figlio secondogenito di Renato, detto il Gran Bastardo, (1473-1525) che aveva sposato Anna Lascaris di Tenda, iniziando così il ramo dei Savoia-Tenda.

(XXIII) “Fest” in tedesco significa “forte”, quindi Hesdinfest vuol dire “forte di Hesdin”.

(XXIV) Anne di Montmorency (n. a Chantilly 1493, a Parigi 1567), Duca, Connestabile e Maresciallo di Francia, nel 1522 fu creato “Pari”. Fu fatto prigioniero insieme a Francesco I di Francia, da Carlo V a Pavia nel 1525. Luogotenente Generale nel 1537 occupò il Piemonte; nel 1557, Comandante dell'Armata francese, fu sconfitto e fatto prigioniero a San Quintino da Emanuele Filiberto (10 agosto). Singolare il suo nome di donna, non però inconsueto, a quei tempi, che fu portato a testa alta da un uomo carico di gloria.

(XXV) San Quintino (Saint Quentin) città nella Piccardia orientale sul fiume Somme e sul canale di San Quintino. Il 10 agosto 1557 fu combattuta la battaglia che segnò la sconfitta dei francesi Comandati dal Connestabile di Montmorency.



**Insegna dell'Ordine dei
SS. Maurizio e Lazzaro,
di cui il Duca Emanuele Filiberto
fu primo Gran Maestro**